

PER I LADRI DELLA PROVINCIA

Il pettoruto e vuoto duca di Andria, Carafa, eccetera ha tenuto avanti ieri riunione in casa sua per discutere quella famosa canzonatura che, allo evidente scopo di salvare i disonesti, il consiglio presieduto dal bollato De Bernardis affidò alle speciali cure di una commissione di giuristi. Detta commissione (risum tenebris!) doveva semplicemente dire se e quali responsabilità civili emergessero dalle colpe degli amministratori che fecero mercato della propria coscienza ai danni del paese: e doveva anche dire fino a qual segno convenisse istituire giudizi civili per la relativa rivalsa.

I letteri e, coi lettori, tutti i cittadini di Napoli ricordano quale energica e onesta opposizione fu fatta dal nostro Enrico Leone (unico emissario del partito a Santa Maria La Nova) alla gesuitica e tendenziosa proposta.

Vani sforzi di una pura coscienza. La proposta passò e la commissione si mise a esaminare, non le pagine inesorabili dell'inchiesta... le disposizioni del Codice e della Procedura civile per cavarne, come dalle rape si cava il succo, le conclusioni desiderate dai saccheggianti e dai loro amici!

In casa dunque del blasonato amico di Scarfoglio, in vece di assistere alla lettura di una tragedia più o meno fischiabile, si potette, da chi vi convenne, assistere a una delle tante tristi commedie onde la vita pubblica si compone e dovrà comporsi fino al giorno in cui il popolo non avrà acquistata una coscienza e non avrà, in un santo spirito di ribellione, dichiarata la propria sovranità, bandendo dai pubblici consessi quelli che Cristo chiamava i profanatori del Tempio e noi, con parola meno autorevole ma non meno sincera, chiamiamo più brevemente *ladri!*

Della stupida riunione il giornale-fogna di E. Scarfoglio ha dato il resoconto ispirato a quell'entusiasmo di cui egli suole circondare tutte le più accentuate porcherie germoglianti dal suolo della vita pubblica napoletana. E ha ben ragione di consolarsi e di urlare *urrah!* costoto brigante del giornalismo, allorché, per un qualunque avvenimento, le fila camorristiche, che pareano spezzate dal pugno popolare, possono riannodarsi. E' la tavola che si rimette: è il banchetto che ricomincia: è l'offa che ritorna, benefica al ventre che sa le indigestioni di un tempo e invoca le nuove.

O Tartarin, o don Pandolfo, o consimili allegri mercatanti, statevi allegri, la vostra bella ora ritornerà, è anzi già ritornata. Non vedete come fioccano le assoluzioni e come si incrociano le manifestazioni di stima e di ammirazione ai migliori camorristi della città?

Che volete di più? Ci è una Corte di Appello a Napoli la quale è a vostra disposizione assoluta nei casi in cui qualche giudice o qualche sezione di tribunale avessero la ma'inconica idea di pronunziare sentenze ispirate a onestà. Ci è un prefetto che, per far dispetto alla Propaganda, vi tiene bordonone, e ci son perfino dei duchi come il signor di Andria che, pur avendo vissuto finora vita onesta personalmente e avendo tutte le ragioni per disprezzarli, contribuisce alla vostra fortuna accettando incarichi che hanno il precipuo scopo di salvare con una preziosa etichetta la bottiglia di vino andata a male.

Queste verità allegre vi han messo di buon umore. Onde le vostre apologie e i vostri inni per una relazione che non dovrebbe poi consolarvi tanto. Che è essa difatti? Un puro e semplice consulto giuridico fatto da alcuni galantuomini cui era stato specialmente inibito di occuparsi della questione morale sollevata dal nostro Enrico Leone.

Ma non troppa allegria, signori camorristi. Il consigliere socialista è ancora a Santa Maria La Nova.

E a qualunque costo e ad ogni patto egli saprà risolvere la questione e riparla nei termini precisi, dai quali voi la faceste uscire.

E la frusta moralizzatrice schiocccherà ancora, e non per l'ultima volta, contro tutti i disonesti, per la difesa precipua degli interessi morali ed economici della nostra cara Napoli.

Il deputato De Marinis, il quale s'è dato a quella politica estera che a tutti i venditori di fumo concede di spacciare lor mercanzie senza pericolo di contravvenzioni, è nel periodo acuto dell'auto reclamante. I giornali che ne ospitano le panzane possono così far senza del bicarbonato di sodio.

MOVIMENTO OPERAIO

E' stato presentato dal governo olandese alla Camera dei deputati il progetto di legge destinato a premiare gli scioperi ferroviari. Esso rende obbligatorio il lavoro per gli impiegati e funzionari dei pubblici servizi: in caso di assenza o responsabilità potranno esser puniti con sei mesi di carcere. Se il rifiuto dipende da accordo preventivo la pena sarà di 3 anni ostensibile sino a 6 qualora, mediante il rifiuto, si venisse ad interrompere il servizio. Si considerano servizi pubblici le tramvie, gli acquedotti, l'illuminazione.

Le operaie della manifattura tabacchi di Roma hanno scioperato per l'avvenuta diminuzione di prezzi sul lavoro a cottimo. Per evitare la chiusura dei locali le lavoranti avevano deciso di passarvi tutta la notte: ma dopo l'ordine di sgombrare dato ai carabinieri e alle guardie, le operaie si disposero a resistere per le grandi violenze commesse dalla forza pubblica. Vi sono state molte donne ferite e contuse, alcune delle quali incinte sono state trasportate all'ospedale.

Le operaie hanno presentato un memoriale, però il ministro ha dichiarato di non provvedere sino a quando non si sarà ripreso il lavoro.

Gli operai in un numeroso comizio hanno votato un ordine del giorno col quale protestano energicamente contro il modo sprezzante abitudine del direttore della manifattura dei tabacchi e deliberano di astenersi dal lavoro sino a quando non sarà resa giustizia alle operaie.

Le operaie richiedono per il reparto foglia, guadagno libero, abolizione della media ed abolizione della sospensione doppia sul lavoro e sulla paga: per il reparto sigarette mano vogliono escluso il sorvegliante

de Ferrari e tolta la punizione del mezzo lavoro, abolita la Setacciatura.

— Gli operai tipografi di Roma si agitano per la riduzione dell'orario di lavoro e per l'adeguato aumento della tariffa.

— I fonditori della Fonderia Dagnino, in Sestri Ponente, hanno cessato lo sciopero. Mercè l'azione della Camera del lavoro gli scioperanti sono stati tutti riammessi, mentre il proprietario voleva esclusi quelli che si erano astenuti.

— Dopo 25 giorni lo sciopero dei minatori di Piombino è finito con la vittoria degli scioperanti. Tutti gli operai sono stati riammessi ed hanno conquistato un lieve aumento di salario che sarà maggiore col cambio dei crogiuoli.

— In seguito ad una controversia sull'ammontare dei salari, che fu regolata provvisoriamente un anno fa e che dovrebbe ora regolarsi definitivamente si minaccia lo sciopero di 130000 minatori nel sud del Paese di Galles.

Appunti Esteri

Nell'India affamata

Sono bambini soprattutto, sono poveri scheletri dagli occhi stupefatti per tanto soffrire che cantano, o meglio che urlano, la canzone della fame, all'entrata delle città, agli angoli delle vie, reggendosi con tutte e due le mani il ventre spaventosamente incurvato, e la cui pelle è ripiegata su sé stessa come quella di un otre vuoto.

Per intendere questa canzone in tutta la sua violenza, bisogna andare a cento leghe verso il Nord-Ovest, verso il paese di Radipoute, ove gli uomini in questi giorni cadono a migliaia, causa di un po' di riso che loro non si manda.

In questa regione le foreste sono morte, la coltivazione è morta, tutto è morto. Le piogge di primavera che il mare di Arabia mandava prima, mancano da alcuni anni, o cambiano di strada e vanno a cadere, inutili, sul Belucistan deserto. E i torrenti non hanno più acque, i fiumi si disseccano, gli alberi non possono più rinverdire.

E' per la via poco battuta di Rutlan e di Indore che io vado nel paese della fame, ed è in strada ferrata, perché si sa che l'India è solcata di strade ferrate.

L'India, l'ava della nostra Europa, è un paese di rovine. Un poco dappertutto appaiono le deserte rovine di città morte da secoli e millenni, di città il cui nome è dimenticato, ma che furono città giganti, superbamente arrampicate su delle montagne e dominanti sugli abissi: sono palazzi e templi, oggi abbandonati alle scimmie ed ai serpenti.

Al primo villaggio in cui si forma il treno, appena finito lo stridente rumore che fanno le ruote, sale un clamore, un clamore specialissimo, che tutto ad un tratto vi agghiaccia, anche prima che l'abbiate ben compreso: è l'orribile canzone della fame che comincia e che non vi abbandonerà più.

Oh! i piccoli esseri che si pigiano contro la barriera e tendono verso di noi le mani disseccate in cima ad ossi che sono le loro braccia! Cotta la loro pelle bruna che si ripiega su sé stessa, si disegna tutto il loro fragile scheletro; si direbbe che essi non abbiano viscerato tanto il loro ventre è piatto; e le mosche s'incollano alle loro palpebre, alle loro labbra per bevervi quel poco che resta di umidità. — Essi non hanno più fiato, quasi più vita, eppure si tengono su, e gridano ancora. Mangiare, vorrebbero mangiare, e sembra loro che questi sconosciuti che passano, in vetture così grandi, debbano essere ricchi e che avranno pietà e loro getteranno qualcosa.

Madarajh! Madarajh! (monsignore! monsignore!) chiamano insieme tutte quelle voci, con note tremolanti.

Nel treno, quelli che viaggiano con me sono dei poveri indiani di 3. e 4. classe; essi buttano quel che hanno, degli avanzi di riso, delle monete di rame, e su tutto ciò gli affamati si buttano come le bestie gli uni sugli altri. Dei pezzi di moneta possono dunque servire? — Vi sono dunque delle provviste nelle botteghe del villaggio... ma per quelli soltanto che hanno di che comprare.

Anche quattro vagoni di riso sono attaccati dietro a noi, e ne passano altrettanti ogni giorno... ma non se ne darà loro niente, non un pugno, non alcuni granelli che prolunghino un poco la loro vita, perché quei vagoni sono destinati agli abitanti della città, a quelli che hanno ancora del denaro, e che pagheranno.

Io ho gettato tutto ciò che avevo in tasca... Dio mio ma se lo ripartiranno? Oh! la disperazione di un povero piccino di tre o quattro anni, al quale un altro, un po' più grande di lui, ha strappato l'elemosina che egli serrava nella sua manina increspata!

Il treno finalmente parte e il clamore si allontana, ma a ciascun villaggio dove ci si arresta, gli affamati son là...

Pierre Loti

L'India affamata è così descritta da Pierre Loti, nella *Revue des deux mondes*.

Mentre il ministro Chamberlain, un repubblicano rinnegato anche lui, afferma pomposamente che l'avvenire non è dei piccoli regni ma dei grandi imperi di cui niuno più grande del britannico; mentre l'Inghilterra accentua ogni giorno più l'imperialismo in patria e nelle colonie e non è spenta ancora l'eco della carnevalata di Delhi, ecco il rovescio della medaglia.

E' l'India affamata, l'India dissanguata, che ricorda le grandi spogliazioni del secolo diciottesimo, che resero celebre il governatore Warren Hastings e suscitavano la classica eloquenza del parlamento inglese.

In piena inquisizione

Veniamo a conoscenza che alcuni impiegati del Dazio di Consumo, cospirando di acquistarsi in un modo qualunque la benevolenza e la gratitudine del loro Direttore, in mancanza forse di altri meriti personali, si siano resi iniziatori di una sottoscrizione fra i loro colleghi, sottoscrizione che, sotto l'apparenza di protesta per gli articoli che da questo giornale furono pubblicati in ordine a molte ingiustizie di cui sono vittime gli impiegati suddetti, non è in sostanza se non una bella e buona trovata poliziesca.

Essi, i perfetti *travets*, hanno pensato di scoprire, per via di selezione, chi fu o quali furono gli ispiratori degli articoli in parola; e, comprendendo purtroppo che, ove mai d'ispiratori ve ne siano stati, essi avrebbero avuto tanto alto il sentimento di sé da non piegarsi alla abiura delle proprie convinzioni (e ciò richiederebbe a loro onore), sono certi così di offrire in olocausto, alle ire del loro Direttore, le povere vittime già designate.

Mentre siamo sicuri, senza tema di smentita, che i nostri articoli, rispondendo essi in tutto e per tutto alla verità più lampante dei fatti, ebbero l'approvazione della grande maggioranza degli impiegati daziari, ci duole l'animo nell'osservare come, alla prova del fuoco, il coraggio sia svanito di un tratto e che, ad eccezione di pochissimi, il foglio protesta poliziesco va empiendosi di firme! Ed è naturale! Non si tratta mica di una sottoscrizione a base di soldini a beneficio di qualche

operaio disoccupato, ed è tanto dolce avere l'elemosina di un sorriso benevolo e di una carezza sul groppone, dal proprio Cavaliere Direttore!!!

Ma noi, la cui divisa è la lotta per il trionfo del diritto conculcato, ed è, anch'è, la sostituzione delle nostre coscienze provate alle guerre contro la camorra di ogni tempo e di ogni forma, alla tremolante indecisa coscienza dei poveri di spirito, non possiamo permettere che, nel 1903, ritornino in vigore metodi che resero celebri la raffinata inquisizione del medio evo.

E sentiamo perciò il dovere di domandare al Direttore della Dogana di Napoli se egli sia a conoscenza di tali indegne manovre dei suoi dipendenti e, nell'affermativa, se le permetta e le incoraggi!

Noi ci auguriamo vivamente, in omaggio al concetto che abbiamo della dignità umana, ch'egli ignori questa indecente trovata dei propri dipendenti!

E ciò perché non si può sfuggire a questo dilemma: O i fatti di cui trattiamo noi: N. 1 403. 411, 418 del dosto giornale sono veri (e purtroppo lo sono) ed allora il signor Direttore della Dogana di Napoli non aveva altro dovere, a nostro credere, che quello di rimediare al mal fatto; o i fatti non erano veri ed, in questo caso, egli sarebbe stato ben pronto a rispondere degnamente a noi, ed a giustificarsi presso i suoi superiori.

Ci auguriamo dunque che il Direttore della Dogana di Napoli senta tutta la responsabilità morale che è per venire a lui da quanto, a sua insaputa ed a detrimento della dignità personale dei propri dipendenti, si compie negli uffici daziari di Napoli.

Ora che la manovra è stata denunciata, noi sapremo quale conto fare di qualsiasi protesta che potesse essere mandata a noi od alle autorità: anzi consiglieremo fin da ora quegli impiegati, che denunziarono i fatti, a firmare qualsiasi protesta, pur di non soggiacere all'indegno tranello.

BOVIO

Un nome, che è una gloria e una fede! Un nome che riassume tutta un'epopea di lavoro e di lotta per il trionfo della verità della giustizia irradiate dall'arte! Nell'angoscia di queste ore terribili, mentre in ogni cuore onesto e generoso la speranza contende i palpiti al timore, noi ci raccogliamo in ispirito intorno al letto del venerato Maestro: mai come ora noi sentimmo prepotente la brama di poter dominare le leggi oscure della vita...

Noterelle scolastiche

Educazione sanguinaria

Nella cronaca cittadina di qualche giorno fa si leggeva: Stanotte in una piazzetta lungo la via del Duomo da alcuni popolani venne trovato a terra, privo di sensi, gravissimamente ferito al petto, il tredicenne Antonio Marra. Presso di lui era un coltellino insanguinato e un fazzoletto inzuppato addirittura di sangue. I popolani trasportarono il ferito all'ospedale dei Pellegrini, dove i sanitari lo operarono di toracotomia e gli fecero la sutura del cuore e la trasfusione del sangue. Ma, malgrado le cure sollecite, il disgraziato fanciullo morì. Nei suoi ultimi momenti, vaneggiando, imprecava contro certo Alberto.

Il piccino, orfano di padre, era iscritto alla Scuola di lavoro a Tarsia, ov'era anche un suo compagno, diciennne anche lui, Alberto Zurlo di Giuseppe.

I due ragazzi erano venuti a diverbio per un soldo negato dal Marra al Zurlo. Questi ebbe nel diverbio un ceffone e allora tirò una coltellata al povero Marra. Fu arrestato e finì per confessare il delitto.

E non c'è di giorno che la cronaca nera non registri un ferimento avvenuto tra ragazzi di pochi anni, con una recrudescenza inverosimile ed inqualificabile, quasi un velo sanguigno offuscasse il cenere ed ingenuo sguardo dei nostri fanciulli.

Nelle nostre scuole popolari ogni giorno si sequestrano coltelli d'ogni specie, lame di tutte le misure; nei cassetti dei maestri c'è un arsenale di armi proprie ed improprie; dal coltello a saramanico, al pugnale, al compasso, al rasoio, alla lama di un paio di forbici, al punteruolo, al ferro acuminato, al grosso chiodo; e poi pistole, pistolette, revolver, capsule; e poi ancora fionde ed altra roba simile.

Donde deriva questa sete di sangue, questo desiderio insano di essere possessore di un'arma che sia?

Ed esaminateli, i nostri ragazzi, nei loro discorsi, nei gesti, nelle minacce, negli sgorbi che fanno sui quaderni, sui marciapiedi e sui muri della città: l'ultimo dramma del S. Ferdinando con relative uccisioni, l'episodio di Rinaldo che uccide non sappiamo quanti cavalieri nemici, un fatto d'armi vero o fantastico della sciagurata guerra africana, il duello Pessina-Morignao formano la materia più interessante del loro chiacchiere.

Quando la disputa ferve più calorosa si guardano torvi e mettono mano al chiodo o al pezzo di legno, si tirano indietro e minacciano al basso ventre; i disegni rappresentano i guerrieri medioevali che combattono in singolar tenzone prendendo per modelli insuperabili i cartellini del teatro dei burattini, dove hanno speso il soldo dato loro dalle madri compiacenti o ottenuto dopo mille pianti o bizzocce rubate dalle tasche del babbo e della mamma o scambiato con la vendita di qualche piccolo oggetto tolto di casa.

E i discorsi che ascoltano e gli esempi che vedono e imitano e il linguaggio che adoperano?

E' tutto un ambiente viziato nel quale vive il nostro fanciullo che ha pieni gli occhi, le orecchie, l'anima di fatti turpi e sanguinari: gli atti di prepotenza subito ed imposti sono gli atti abituali ch'egli vede e vi si uniforma naturalmente. Il camorrista, che è per gran parte del popolo la difesa più pronta e sicura delle patite offese, diventa poi fanciullo un esempio vivente di eroismo e s'inserra al linguaggio di lui, alle sue gesta e scimitocchia la sua andatura da bravo col cappello di sbieco.

Che cosa fa la società per strappare questi miseri dai lacci infami del vizio che li ammaestra e li avviva verso le prigioni?

Concede loro, con raro esempio di generosità e senza badare troppo se di questa concessione si misere! profitano, quattro o cinque ore di lezione al giorno, lasciando che per tutto il resto della giornata ritornino all'ambiente infame donde traggono le abitudini radicate contro l'esempio quotidiano.

Ma per fatalità della sorte—o meglio per la supina ignoranza e il cieco orgoglio dei patriottardi—quegli istinti sanguinari trovano anche nella scuola svago e ragione. Si mettono nelle mani dei nostri fanciulli libricciattoli di storia ed anche di lettere dove la sete del sangue è nobilitata cogli uffici più alti della società, con la stima pubblica, con la gloria; i massacratori umani si danno come esempio agli altri.

E non contenti, i raffazzonatori di programmi sbalati, di far ricordare ai nostri fanciulli delle scuole popolari i fatti più recenti della indipendenza italiana, nei quali uomini di coraggio per un sogno, non realizzato, di libertà ed indipendenza hanno fatto olocausto della loro vita senza farsi rimborsare agli sportelli delle banche o alle casse dello stato, danno in pascolo

alla morbosa curiosità fanciullesca e all'insano istinto sanguinario di essi, i fatti più inverosimili e più trucchi della storia romana, nonché i fatti incomprendibili del medioevo. Si aggiunge la speculazione commerciale degli autori e degli editori che allestano i fanciulli con vignette che sono negazione dell'arte e della storia; si aggiunge altresì la vanità delle amministrazioni comunali, sollecitate spesso dai maestri, che adornano le pareti delle aule scolastiche con cartolloni sfolgoranti per vivacità di colori e rappresentanti scene di battaglie con fumo, cannoni, cavalli scalpitanti, sguardi feroci e moti disseminati dovunque, si aggiunge quello spirito di disciplina militare che c'è in molte scuole e non ci meraviglieremo se fuori di scuola ed anche dentro la classe, due fanciulli per un nonnulla vengono alle mani e si foriscono.

Non è la conseguenza logica dell'educazione ricevuta fuori e dentro la scuola? Non obbediscono all'esempio e alla suggestione?

Ma mentre gli esempi della forza bruta bisognerà sostituire nella scuola: gli esempi che ci vengono dalle virtù modeste, del lavoro continuo, dei veri benefattori dell'umanità, bisogna pur che la società trovi modo—ed il modo c'è e lo vedremo altra volta—di sottrarre per quanto più possibile è possibile i fanciulli dall'ambiente irrespirabile in cui vivono.

Così mentre la società verrà in aiuto delle famiglie che non possono in alcun modo accedere all'educazione dei figliuoli, mentre verrà in aiuto delle famiglie che viziano i giovinetti con falsi sistemi di educazione, potrà modificare gli istinti brutali del popolo e diventerà sempre più raro il caso che una vevoja non veda più ritornare a casa il figlio diletto e lo abbracci per l'ultima volta cadavere, e che i genitori vedano strapparsi dalle loro braccia il figliuolo cattivo sì, ma caro, per essere gettato in un carcere, col titolo di assassino.

VARIE

Gli istitutori e il contratto di lavoro. — Gli istitutori di Milano e provincia riuniti in assemblea il 24 febbraio 1903:

lamentando che l'attuale disegno di legge sul Contratto di lavoro non contempra anche la loro classe; considerato che nella quasi totalità, essi vengono assunti senza alcuna norma o garanzia contrattuale e sono quindi in completa balia dell'arbitrio e della speculazione di direttori, amministratori, proprietari di istituti e agenzie di collocamento;

considerato che sono obbligati al servizio giorno e notte senza diritto a riposo né settimanale, né mensile tanto che non possono — in via assoluta — disporre della benehè minima parte del loro tempo; considerato che vengono assoggettati a condizioni (come il divieto di contrarre matrimonio, quello di appartenere ad associazioni e l'imposizione di pratiche confessionali) che sopprimono in essi la legittima indipendenza civile, politica e religiosa e offendono la moralità e la dignità umana;

convinti che questo stato di cose ricade a danno dell'andamento pedagogico degli stessi istituti cui sono addetti, e che, migliorandolo, si gioverebbe oltreché alla causa degli educatori anche a quella degli educandi;

fanno voti che all'attuale disegno di legge sul Contratto di lavoro siano fatti le seguenti aggiunte:

1. il personale assistente, educatore o istruttore di collegi-convitti e delle case di ricovero, di educazione ecc., sia, per quanto riguarda la tutela, legale sul contratto di lavoro e il riposo settimanale, equiparato agli addetti alle industrie e allo scambio;

2. nell'art. 67 si stabilisca anche per gli istitutori, assistenti o insegnanti di istituti di educazione, di ricovero o di correzione il termine minimo di disdetta, come per gli agenti commerciali o industriali;

3. la legge dichiari nulle e di nessun effetto le condizioni lesive della legittima indipendenza civile, politica e religiosa, imposta dagli assuntori al personale assunto.

Conferenza. — Nella sede dell'Associazione degli insegnanti, Palazzo Maddaloni, oggi, alle ore 14, il prof. F. P. Garofalo terrà una conferenza *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo* per incarico della Società *Luigi Camoens*.

Comprate

La Strada

Costa Cent. 10

Il prossimo numero della *Strada* si pubblicherà lunedì, e conterrà, fra l'altro, una novella di Bruno Sperani; «Le tre aquile» versi di G. F. Damiani; «La preghiera di Agamennone», versi di Silvano Fasulo; «La tomba di Garibaldi», di L. M. Bottazzi; «Per il dritto alla terra» di E. C. Longobardi.

Abbonamento annuo L. 2,00 Abb. semestrale L. 1,00 Red. ne e Amm. ne Monte di Dio 74, Napoli.

ALLE PORTE DI NAPOLI

Un consigliere comunale contrabbandiere

Lo studente Vincenzo Narciso, nell'ultima tornata consiliare di Cardito, disse che il consigliere Biagio Mandato, negoziante di Carditello, aveva venduto e vendeva il vino, senza pagare il relativo dazio.

Il sindaco osservò che la cosa poteva esser vera, ma che occorrevasi delle prove per pigliare dei provvedimenti.

E di precacciare queste prove si sono incaricati il muratore F. Tuccillo e il sarto V. Pezzella, il primo primo presidente e il secondo consigliere della fiorentina Società Operaia di Cardito—. Ed ecco in che modo.

La sera di mercoledì scorso, essi Tuccillo e Pezzella, insieme con altri compagni, si recarono a Carditello, dove furono cordialmente accolti nella sede della nascente Lega dei contadini.

Il Tuccillo, intanto, cavati quattro soldi di tasca, pregò uno dei presenti di andare a comprare un litro di vino.

Dopo poco, l'incaricato portò il vino, dicendo che era del migliore, avendo comprato alla prima rivendita di Carditello: quella di don Biagio Mandato.

Turato e suggellato il litro, Tuccillo e i compagni presero la volta di Cardito. Per istrada incontrarono un agente d'ziario, cui denunziarono il fatto; ma questi osservò che non era il caso di parlare di contravvenzione, perchè il Mandato era abbonato per la vendita al minuto.

Non soddisfatti di questa risposta, gli scopritori del contrabbando si recarono all'ufficio daziario di Cardito, dove si assodò che il Mandato non figura nell'elenco degli esercenti abbonati, per cui i bravi operai — denunziata la frode — insisterono perchè gli agenti elepassero verbale di contravvenzione.

Ora domandiamo.

Però al Sindaco di Cardito che adesso ci sia la prova della frode continuata, consumata dal consigliere Biagio Mandato, in danno del Comune?

E, intanto, invitiamo l'autorità tutoria (l'egregio sotto-prefetto di Casoria apra bene gli occhi) a fare in modo che non finisca tutto, nel solito dimenticatoio, mercè le inframmettente dei compari e dei sopraccò dell'amministrazione comunale carditese.